

**DA DOVE RIPARTIRE**  
**Appunti dall'Introduzione di Davide Prospero**  
**all'Assemblea internazionale responsabili di Comunione e Liberazione**  
*La Thuile (AO), 26 agosto 2022*

- *Discendi, Santo Spirito*

Benvenuti! Ringrazio personalmente ciascuno di voi per essere venuto qui per spendere questi giorni insieme, radunati da tutto il mondo, dopo la crisi della pandemia e in un momento certamente delicato della storia del movimento.

Anche Carrón ha voluto partecipare tramite un messaggio che mi ha chiesto di riportarvi e che ora vi leggo:

«Cari amici, vi mando un saluto pieno di affetto all'inizio di questa Assemblea internazionale responsabili, che vi raduna da tutto il mondo per fare un nuovo passo sulla strada aperta da don Giussani. «Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama. Se il cristianesimo è annuncio del fatto che il Mistero si è incarnato in un uomo, la circostanza in cui uno prende posizione su questo, di fronte a tutto il mondo, è importante per il definirsi stesso della testimonianza» (L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 63).

Mi ha stupito vedere questo suggerimento di don Giussani incarnato in un gruppo di ammalati che ho incontrato di recente. Sono rimasto colpito nel constatare che il dono dello Spirito dato a don Giussani consente ai nostri amici sofferenti che lo assecondano di affrontare la malattia e perfino la morte certi dell'amore del Padre, a cui rispondono nell'obbedienza, abbandonandosi ad esso con una letizia che sorprende coloro che li vedono vivere così questa circostanza del loro cammino.

Nei nostri ammalati ho visto risplendere una frase di von Balthasar che mi ha accompagnato in questi tempi: la «fiducia originale [di Gesù] nel Padre, non offuscata da diffidenza alcuna, si fonda sulla comunione dello Spirito Santo con il Padre e il Figlio: lo Spirito mantiene viva nel Figlio l'imperturbabile fiducia per la quale ogni disposizione del Padre [...] sarà sempre scaturente dall'amore [del Padre], al quale ora, poiché il Figlio è divenuto uomo, occorrerà rispondere con umana obbedienza» (H.U. von Balthasar, *Se non diventerete come questo bambino*, Piemme, Casale Monferrato-AL 1991, p. 31).

Questa stessa «imperturbabile fiducia» è maturata in chi ha assecondato l'incontro che ha segnato per sempre la nostra vita, immersi in un luogo – la vita del movimento – che ci ha reso familiare Cristo facendoci sperimentare, con don Giussani, che «la gioia più grande della vita dell'uomo è quella di sentire Gesù Cristo vivo e palpitante nelle carni del proprio pensiero e del proprio cuore» (21 dicembre 1946, in L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo-MI 2007, p. 53).

Vi auguro che il vostro ritrovarvi insieme da tutto il mondo nel centenario della nascita di don Giussani sia dominato dalla gratitudine allo Spirito che ce lo ha donato. Riconosciamo con semplicità di cuore che il dono del carisma a cui ciascuno di noi partecipa è per aiutarci a vivere qualsiasi circostanza nella vita della Chiesa con la consapevolezza a cui san Giovanni Paolo II richiama i sacerdoti del movimento: «Un autentico movimento esiste perciò come un'anima alimentatrice dentro l'Istituzione. Non è una struttura alternativa ad essa. È invece sorgente di una presenza che continuamente ne rigenera l'autenticità esistenziale e storica. Il sacerdote deve perciò trovare in un movimento la luce ed il calore che lo rende capace di fedeltà al suo Vescovo, che lo rende pronto alle incombenze dell'Istituzione e attento alla disciplina ecclesiastica, così che più fertile sia la vibrazione della sua fede ed il gusto della sua fedeltà» (*I movimenti nella missione della Chiesa. Tre discorsi di Giovanni Paolo II*, suppl. a «Litterae Communions-CL», n. 11/1985, p. 25).

Allo stesso modo, ciascuno di noi è chiamato a sorprendere la fertilità della propria fede e il gusto della fedeltà al Mistero presente, obbedendo a chi la Chiesa ci ha indicato di seguire ora, Davide, per l'unità del movimento, e disponendoci ad accogliere quanto papa Francesco ci dirà nell'udienza del 15 ottobre. In tutti questi anni ho cercato di servire il movimento nella responsabilità che mi era stata affidata, seguendo io per primo i segni del Mistero all'opera nella nostra grande Fraternità. E ora desidero continuare a servire la nostra unità come uno qualunque di voi.

“Che verifica hai fatto in questi mesi dell'invito ad assumersi in prima persona la responsabilità del Carisma? Che scoperte e quali interrogativi sono emersi?” Le domande che Davide ha identificato per l'AIR sono decisive per la nostra vocazione. Dalla risposta che ciascuno darà dipende, infatti, il definirsi della missione a cui il Signore ci chiama nella Chiesa e nel mondo.

Offrirò le mie giornate per quelli di voi che conosco e per i tanti che non ho mai incontrato, ma che sento ugualmente amici sulla strada del Destino.

Vostro compagno di cammino, Julián Carrón».

Adesso cantiamo insieme.

Canto: *La strada*<sup>1</sup>

Quella che mi accingo a fare non è una semplice introduzione. Questa sera vorrei ricapitolare in una luce prospettica tutte le fondamentali questioni che sono emerse quest'anno dentro la drammaticità degli eventi che abbiamo vissuto, per cercare di rilanciare la consapevolezza nostra e quindi anche quella dei nostri amici, a cui racconteremo il frutto di questi giorni su quello che la circostanza presente, la nostra storia e la Chiesa ci chiedono come compito in questa fase di vita del nostro movimento, e per renderci conto dei fattori che possono meglio assicurare le condizioni per la continuità di questa storia.

Il lavoro che faremo in questi giorni sarà proprio a partire dalle cose che diremo stasera e da quello che si è vissuto quest'anno, dialogando poi tra di noi per arrivare a una sintesi che aiuti i prossimi passi. Quindi possiamo considerare questa Assemblea internazionale responsabili come un momento che ha un compito storico; voi qui avete un compito storico per il nostro movimento. Svilupperò sei punti.

## 1. La domanda da cui ripartire: a cosa siamo aggrappati?

«Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione».<sup>2</sup> Lo abbiamo appena ascoltato nel messaggio di Julián.

Mi pare che queste parole di don Giussani – parole che ci siamo spesso ripetuti negli ultimi anni – acquistino, alla luce del momento che stiamo vivendo come movimento, un peso e un'intensità particolari. In effetti, se guardiamo all'anno trascorso, non possiamo che riconoscere (penso che su questo siamo tutti d'accordo) che le circostanze per cui Dio ci ha fatto passare siano state tali da scuotere la barca della nostra compagnia, fino a suscitare in molti smarrimento e sconcerto, in alcuni anche amarezza e perfino rabbia. Urge allora come non mai chiedersi: in che senso questa particolare circostanza per cui stiamo passando è fattore essenziale della nostra vocazione, cioè contiene una parola che il Mistero ci vuol dire, un appello, una chiamata che il Mistero ci rivolge? Che cosa il Mistero ci ha voluto dire attraverso tutto quanto accaduto e che risposta ci chiede?

Sono certo che ciascuno di voi abbia maturato o stia maturando una sua personale risposta a queste domande, e spero proprio che il frutto di questo lavoro possa emergere nelle assemblee che faremo insieme, così da arricchire tutti, sia che si tratti di risposte raggiunte o di domande e perplessità ancora

<sup>1</sup> C. Chieffo, «La strada», in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 241.

<sup>2</sup> L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti1820, Genova 1999, p. 63.

vive. Siamo qui per aiutarci a camminare in avanti, e nessuno di noi – non certo io – ha già in tasca tutte quante le risposte.

Detto ciò, vorrei cominciare col mettere a fuoco una prima basilare risposta, che è questa: in tempi di tempesta, quando tutto sembra fluttuare, si è costretti a chiedersi a cosa si è veramente aggrappati, su cosa si poggia la propria speranza. Ce lo ha ricordato col suo modo così potentemente evocativo padre Lepori quando, al termine della seconda lezione degli Esercizi della Fraternità, ci ha dipinto davanti agli occhi l'immagine di san Paolo che, alle prese con il naufragio della barca su cui si trova, capisce che per salvare tutti i suoi compagni, insieme a sé medesimo, non ha che da fare un'unica cosa: rimanere aggrappato a Cristo: «Paolo si aggrappa lui alla Presenza di Colui che è tutta la sua consistenza. Ed è tranquillo e lieto, senza un briciolo di paura, perché gli basta Gesù, il Risorto».<sup>3</sup>

Questa mi pare, dunque, la prima grande parola che il Signore ci ha detto e ci sta dicendo attraverso “i recenti scossoni” inflitti alla barca della nostra compagnia, una parola che è in realtà una domanda: «Ma voi a cosa siete aggrappati *veramente?*». O, più precisamente: «Che cosa vi è *in assoluto* più caro nell'esperienza del movimento?». Non ho usato parole a caso: è la stessa domanda che l'imperatore rivolge ai cristiani nel famoso passaggio dell'*Anticristo* di Solov'ëv: «“Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani [...], che cosa avete di più caro nel cristianesimo?”. Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: “Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui”».<sup>4</sup>

Parafrasando le parole dello starets, penso che anche noi dobbiamo dire: quello che abbiamo di più caro nel movimento è Colui che di questa vita è origine, fonte e consistenza, cioè Gesù Cristo. Se siamo così affezionati a don Giussani – e lo siamo accanitamente! –, è proprio perché nessuno come lui ci ha reso familiare Cristo, ci ha fatto sperimentare la corrispondenza tra la realtà di Cristo e l'attesa profonda del nostro cuore, della nostra umanità. Allo stesso modo, se siamo così affezionati a tutti quei figli del Gius che ci hanno introdotto all'esperienza del carisma di CL – penso qui non solo a Julián, che colgo l'occasione per ringraziare per il messaggio che ci ha inviato, ma anche ai molti uomini e donne che hanno dato la vita per comunicare ad altri la bellezza dell'incontro fatto (voglio citare, giusto per rimanere nell'ambito dei Servi di Dio, Enzo Piccinini e Andrea Aziani) e che la stanno dando ancora –, è perché attraverso di loro, i loro occhi e la loro voce abbiamo potuto incontrare lo sguardo e la voce di Colui che ha cambiato loro la vita, cioè in ultima analisi quell'uomo di Nazareth, che unico può dire di sé: «Io sono la Vita della tua vita».

## 2. «Cristo, vita della vita»: al cuore dell'Avvenimento che ci ha presi

In don Giussani, noi non abbiamo incontrato appena un uomo straordinario. Senza dubbio – chi lo ha conosciuto lo sa bene – egli è stato *anche* questo. Ma noi non siamo qui oggi *per questo*. Noi siamo qui perché quest'uomo – certamente attraverso e con l'aiuto di tutto quel che egli era, temperamento, sensibilità, intelligenza, sguardo, voce – ha saputo comunicarci almeno qualcosa dello stupore di cui egli viveva, quello stupore che quando parlava – molti di noi lo ricordano – era come se gli fuoriuscisse dagli occhi: lo stupore commosso che egli viveva *davanti all'avvenimento di Cristo*, sentito e riconosciuto come compimento della sterminata sete di verità, bellezza, amore, vita che ardeva nel suo cuore, e perciò come fonte di uno sguardo pieno di commossa pietà davanti al mistero del cuore di chiunque incontrasse. Permettetemi di rileggervi ancora una volta le parole con cui don Giussani stesso ha descritto il giorno, il momento in cui l'avvenimento di Cristo ha investito e cambiato per sempre la sua vita:

«Come scrive Camus nei suoi *Taccuini*: “Non è attraverso degli scrupoli che l'uomo diventerà grande; la grandezza viene per grazia di Dio, come un bel giorno”. Per me tutto avvenne come la sorpresa di un “bel giorno”, quando un insegnante di prima liceo – avevo quindici anni – lesse e spiegò la prima

<sup>3</sup> M.-G. Lepori, *Cristo, vita della vita*, suppl. a *Tracce*, n. 6/2022, pp. 68-69.

<sup>4</sup> Cfr. V. Solov'ëv, *I Tre dialoghi e Il racconto dell'Anticristo*, Marietti 1820, Genova-Milano 1975, p. 190.

pagina del Vangelo di san Giovanni. Era allora obbligatorio leggere questa pagina alla fine di ogni messa; l'avevo sentita dunque migliaia di volte. Ma venne il "bel giorno": tutto è grazia. Come dice Adrienne von Speyr, "la grazia ci inonda: ciò costituisce la sua essenza [la grazia è il Mistero che si comunica; l'essenza del comunicarsi del Mistero è che ci inonda, ci investe]. Essa non chiarisce punto per punto, ma irradia la sua luce come il sole. [...] Dopo quarant'anni, leggendo questo brano della von Speyr, ho percepito ciò che mi accadde quando quell'insegnante spiegò la prima pagina del Vangelo di san Giovanni: "Il Verbo di Dio, ovvero ciò di cui tutto consiste, si è fatto carne," diceva "perciò la bellezza s'è fatta carne, la bontà s'è fatta carne, la giustizia s'è fatta carne, l'amore, la vita, la verità s'è fatta carne: l'essere non sta in un iperuranio platonico, si è fatto carne, è uno tra noi". [...] Ecco, questo è tutto. Perché la mia vita da giovanissimo è stata letteralmente investita da questo: sia come memoria che persistentemente percuoteva il mio pensiero, sia come stimolo a una rivalutazione della banalità quotidiana. L'istante, da allora, non fu più banalità per me».<sup>5</sup>

Ecco, il carisma che ci ha conquistati ha a che fare prima e più di tutto con l'esperienza qui raccontata da don Giussani. Certo, potremmo passare ore a descrivere nel dettaglio l'eccezionalità della personalità umana del don Gius, ed è anche importante farlo, se è vero che il carisma del movimento non esiste in astratto, bensì si è comunicato a noi attraverso l'umanità e addirittura il temperamento<sup>6</sup> di un uomo preciso. Al contempo, mi rendo sempre più conto che è come se la parola «carisma» contenesse un'ambiguità, perlomeno agli orecchi di un laico come me e della maggior parte di noi qui presenti, che non mangiamo pane e teologia a colazione. Nel linguaggio comune, infatti, chi ha "carisma", un "carismatico", è uno che trascina, un leader nato, uno che sa affascinare. Certamente, nella parola «carisma» come la usiamo tra di noi è contenuta anche questa idea. La parola «carisma» indica, infatti, nell'accezione giussaniana e, aggiungerei, ecclesiale del termine, un modo particolare di vivere, sentire, dire e comunicare la fede della Chiesa che, proprio per l'accento che gli è proprio, aggrega, risulta attraente e genera perciò un popolo.<sup>7</sup> Ma appunto: ciò che qui è ultimamente decisivo non è tanto il fascino della personalità eccezionale del "carismatico", bensì il *fascino di Cristo* che la persona del carismatico, anche mediante e grazie alla forza attrattiva che gli è donata, sa risvegliare in chi lo incontra e lo segue. Può sembrare ovvio, ma val la pena ridircelo. Come ebbe a dire l'allora cardinale Ratzinger nella sua memorabile omelia in occasione del funerale di don Giussani, se noi veneriamo così tanto don Giussani, ciò è paradossalmente proprio per il fatto che nel pensare a lui pensiamo a un uomo che s'è speso totalmente per guidarci non a sé, ma a Cristo, a quell'uomo di Nazareth che gli inumidiva gli occhi quando ne parlava. Disse, infatti, Ratzinger: «Avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo, proprio ha guadagnato i cuori, ha aiutato a migliorare il mondo, ad aprire le porte del mondo per il cielo».<sup>8</sup>

### 3. Dal fascino di un incontro al giudizio della fede

Voglio soffermarmi un poco ancora su questo punto, perché ritengo abbia implicazioni più profonde di quel che possa sembrare, non solo sul nostro modo di capire cosa sia il carisma, cioè sulla sua

---

<sup>5</sup> L. Giussani, «Come nasce un movimento», in Id., *L'avvenimento cristiano. Uomo Chiesa Mondo*, Bur, Milano 2003, pp. 31-33.

<sup>6</sup> Cfr. L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002.

<sup>7</sup> Cfr. L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, pp. 127-128. Ci diceva in proposito anche padre Lepori agli Esercizi della Fraternità: «Se riflettiamo bene, vediamo che in fondo ogni carisma ecclesiale è una modalità particolare, un'incarnazione particolare, della trasmissione all'uomo della chiamata di Cristo alla libertà, affinché chi ne è raggiunto possa alzarsi, come Maria di Betània, dal suo dolore muto per raggiungere la presenza del Risorto [...]. Ogni carisma, per chi ne è coinvolto, è portatore del fascino di questa chiamata, fascino perché corrisponde a tutto quello che il mio cuore desidera anche senza saperlo. Il carisma che Dio ha scelto per te è quello in cui questa chiamata ti raggiunge con più bellezza, concretezza e verità» (M.-G. Lepori, *Cristo, vita della vita*, op. cit., pp. 61-62).

<sup>8</sup> J. Ratzinger citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 1189.

funzione, sullo scopo per cui il Mistero lo ha suscitato e ce lo ha fatto incontrare, ma anche sul nostro modo di capire il contenuto dell'esperienza che vogliamo aiutarci a vivere.

Innanzitutto, come abbiamo imparato,<sup>9</sup> il carisma è stato ed è per ciascuno di noi, a livello esistenziale, la modalità concreta attraverso cui l'avvenimento di Cristo ci ha investito, è diventato interessante e rilevante nella nostra vita. Si può dire che il carisma è il volto umano attraverso cui l'avvenimento di Cristo ci è venuto incontro, affascinandoci. All'inizio sta l'incontro con il fascino di una presenza umana diversa, che misteriosamente e insieme irresistibilmente corrisponde al cuore, senza che si sappia dire il perché. Quante volte don Giussani ci ha aiutato a comprendere la decisiva importanza di questo inizio nella dinamica della fede, aiutandoci a immedesimarci – con quella sua unica acutezza di penetrazione psicologica – nell'esperienza che Giovanni e Andrea hanno fatto nel primo incontro con Gesù.<sup>10</sup>

Ma questo fascino iniziale è appunto *inizio*, cioè il punto di partenza di un cammino, *non punto di arrivo*. Meglio, in questo inizio c'è già tutto, ma nella forma di un seme che si deve sviluppare, deve maturare, deve giungere a esplicita consapevolezza del contenuto del fascino sperimentato, cioè *delle ragioni del fascino*. Quante volte don Giussani ha ribattuto sul fatto che i discepoli stessi, pur certi fin dall'inizio di avere incontrato il Messia,<sup>11</sup> non avevano ancora capito gran che di *Chi* Gesù realmente fosse, cioè che cosa davvero volesse dire che egli era il *Messia*. Persino per loro, che pure avevano incontrato l'umanità più eccezionale che mai sia apparsa sulla faccia del pianeta, il «Segno dei segni»<sup>12</sup> – come lo chiamava il don Gius –, persino per loro, che erano davanti all'umanità del Figlio di Dio in persona, è stato necessario un cammino – un cammino fatto anche di correzioni, cioè di demolizione delle loro interpretazioni parziali – perché infine arrivassero, grazie all'aiuto dello Spirito, a un giudizio di fede maturo, quel giudizio di fede che fa dire a san Paolo: «Questa vita, che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me».<sup>13</sup>

Se non si arriva qui, se il fascino umano di chi abbiamo incontrato non ci porta fin qui, cioè a conoscere sempre meglio e dare sempre più facilmente del Tu a quel «biondo uomo»<sup>14</sup> – come osava chiamarlo Giussani, quasi a darci la viva percezione dei tratti inconfondibili della persona di Gesù –, quell'uomo che è Dio fattosi uomo “*per me*”, allora è come se quel fascino stesso fallisse il bersaglio. Permettetemi di leggervi almeno uno dei tanti passi in cui don Giussani descrive questo itinerario:

«L'incontro – da cui parte l'immagine persuasiva di Cristo, in cui si intuisce che Cristo è qualche cosa che è pertinente alla vita, che interessa la vita – è con una compagnia o anche con una sola persona, non in quanto tu capisci che lì c'è dentro Cristo, ma in quanto ti fa dire: “Ma come mai son così questi qui?”. È in un secondo tempo che, sentendoli dire, “C'è il Signore tra noi, per questo siamo così”, incominci a capire che forse è vero quel che dicono. [...] Così, si incontra una compagnia e si dice: “Ma guarda come sono questi qui!”. E questi qui dicono: “C'è Gesù Cristo, bisogna far la Comunione”, e uno fa la Comunione per andar con loro, e incomincia a sentire e, risentendo e risentendo, a un certo punto dice: “Mah! Allora dev'esser proprio così, c'è qualcosa d'altro”. Allora avviene il passaggio – e guai se non avviene –: questo qualcosa d'altro incomincia ad assumere una imponenza che supera anche quella della compagnia; allora la compagnia diventa stabile, sicura. Dunque, tu incominci questa strada trovando un compagno, una compagna, oppure vedendo un gruppetto, che ha qualcosa di interessante e gli vai dietro. E senti questi qui che dicono che quello che d'interessante hanno è perché “C'è il Signore”; e gli vai dietro, un po' incuriosita, ma senza essere

---

<sup>9</sup> «Il carisma è il modo con cui l'Avvenimento ti raggiunge. Tu sei un paralitico; ti raggiunge, e tu per tutta la vita partirai da quel ricordo [...]: la tua faccia, il tuo carattere sarà plasmato, cioè il tuo carattere sarà potenziato, evidenziato da quel ricordo. [...] E il carisma ti raggiunge sempre attraverso delle parole, un discorso, attraverso – più precisamente – un incontro. Un incontro: tu hai incontrato questa compagnia; questa è la modalità con cui il mistero di Gesù [...] ha bussato a casa tua» (L. Giussani, «Dentro quello sguardo», in Id., *Dal temperamento un metodo*, op. cit., p. 7).

<sup>10</sup> Cfr. L. Giussani, «Riconoscere Cristo» in Id., *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 2014, pp. 37-74.

<sup>11</sup> Gv 1,41.

<sup>12</sup> Cfr. L. Giussani, «Il Segno dei Segni», *Tracce*, n. 3/1998, pp. I-VII.

<sup>13</sup> Gal 2,20.

<sup>14</sup> L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 141.

definita da quella cosa lì, senza essere determinata da quella cosa lì. A un certo punto, però, questo richiamo ingrossa [...]; e sei più colpita dal fatto che la gente ti dice: “Guarda che noi siamo insieme per quello lì”. Questo è un salto qualitativo rispetto all’impressione iniziale; allora tu incominci a prendere sul serio quello lì: mentre prima non andavi a far la Comunione, adesso vai a far la Comunione anche tutti i giorni, o dici le preghiere tutti i giorni. Quanto più tu segui con continuità questa evoluzione, tanto più Gesù diventa più importante delle facce messe insieme. Anzi, diventa così importante che capisci che senza di quello le facce scomparirebbero e tu ti “stufaresti!”. [...] La compagnia dice: “Siamo insieme per questo qui”; uno non prende sul serio questo e si appaga della compagnia, gli piace la compagnia; non guarda a questa motivazione. Dopo un po’, giuro che lascia anche la compagnia! Perché una realtà senza motivo adeguato svanisce. Il motivo adeguato della nostra compagnia è qualcosa d’altro». <sup>15</sup>

Le ultime parole di questa citazione di Giussani mi pare ci aiutino a mettere a fuoco l’importante rovescio negativo della questione. E cioè: è normale che all’inizio il segno fascinoso attraverso cui il Mistero mi è venuto incontro sia più affettivamente imponente, più affettivamente coinvolgente che neanche il Mistero di cui il segno è segno. Ma se *nel tempo* le cose non cambiano, se cioè non avviene quel passaggio che Giussani qui descrive, il passaggio per cui «Gesù diviene *più importante* delle facce» di quelli a cui pur devo la vita (perché mi hanno portato a Lui!), allora cominciano i problemi. È come se io, che ho 50 anni, mi ostinassi a voler vivere con mia mamma lo stesso tipo di rapporto che avevo con lei quando ne avevo 2 o 3. È normale che per un bimbo di 2 anni la mamma sia tutto. Ma se lo rimane ancora quando il bimbo è diventato un cinquantenne, come lo sono io, beh, allora significa che qualcosa nel processo educativo s’è inceppato.

Quante volte don Giussani ci ha richiamato sulla seria possibilità di questo arrestarsi al fascino del segno! Certo, egli ci ha sempre ripetuto che è nel segno che si incontra il Mistero, fino a dire – espressione vertiginosa! – che «segno e Mistero coincidono». <sup>16</sup> Ma dire che *co-incidono* significa dire che *cadono insieme*, cioè che l’Uno mi viene incontro *attraverso* l’altro, non che sono *identici*. Se si perde di vista il fatto che tra segno e Mistero c’è non solo somiglianza e partecipazione, ma anche differenza – anzi, una *infinita* differenza –, allora il segno smette d’essere tale e diventa idolo. Il segno è tale se mi porta oltre sé, se cioè mi prende per mano e mi porta a conoscere e amare sempre di più quel Mistero, cioè quel Gesù Cristo di cui la compagnia è il segno – per usare un’altra espressione famosa di Giussani – «insoddisfatto, approssimativo, analogico». <sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> L. Giussani, «Tu» (*o dell’amicizia*), Bur, Milano 1997, pp. 175-176.

<sup>16</sup> Tra i molti interventi in cui Giussani ha parlato di questo tema, si veda, per esempio: L. Giussani, «Ogni cosa: Mistero e segno», *Tracce*, n. 6/1999, pp. I-XVI; si veda anche L. Giussani, «Mistero e segno coincidono», in Id., *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, pp. 239-259.

<sup>17</sup> «Stiamo attenti che Gesù tra noi può essere l’origine di tutto il mondo di umanità, pieno di letizia e di amicizie, di ragioni formalmente ineccepibili e di aiuto formalmente, ma anche materialmente concreto che è pronto a darci [...], però Gesù potrebbe essere ridotto al “ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima”. Se Gesù venisse qui in silenzio – *softly* – e si sedesse su una sedia lì, vicino a costei, e tutti a un certo punto ce ne accorgessimo, non so in quanti di noi lo stupore, la gratitudine, la gioia... non so in quanti l’affezione sarebbe veramente spontanea, pur conservando una certa coscienza di sé. [...] Non posso voler bene senza che questa notifica, memoria e adorazione e ubbidienza e discepolanza e sequela e sguardo avido di imparare e volontà di sacrificio fino alla morte con cui ti penso, ti guardo, ti seguo, senza che tutto questo diventi concreto, così concreto che tu sia, o Signore, colui che amo: Tu sei, Signore, colui che amo. “Che cosa più potentemente l’uomo desidera che il vero?” Che cos’è il vero? Un uomo presente, un uomo presente: non può essere dilapidato o dilavato dall’affacciarsi bello e lieto della compagnia di volti che di Lui dovrebbe essere accennato segno! Questo avviene quando gli si dice “Tu” realmente, con tutta la coscienza dell’*io*: quanto più si ha coscienza di sé, tanto più potente, grande, vera, semplice e pura è la devozione a Lui [...]. Tale compagnia è *il* segno – insoddisfatto, approssimativo, analogico, perché il segno è tutte queste cose – di una realtà dell’altro mondo! [...] La presenza di Cristo nel mondo è il miracolo della nostra compagnia. Ma questo è la punta emergente di un segno che “s’inabissa ove è più vero” o, meglio, è la punta di un segno che in tutto il resto naufraga nel significato comune, in tutto il resto naufraga nella naturalità comune. Per questo, quanto più si vuole intensamente bene, preferenzialmente – insomma, là dove il bene è dire “io” con un impeto che gli altri non conoscono, o dire “tu” con un impeto che gli altri non conoscono –, non si tratta di ammortizzare il peso dell’amicizia nostra, di rendere nebulosa l’efficacia carica d’occhi, di labbra e di viso, di parola, di canto, di cuore di una compagnia bella come questa, ma è come una specie di esasperata

In questo senso, il testo che ho appena citato mi ha colpito anche per un altro accenno, che trovo prezioso: cosa vuol dire che il segno umano, attraverso il suo fascino, mentre mi attira a sé, al contempo mi spinge oltre sé, mi lancia verso una realtà che lo eccede, cioè Cristo stesso? Certo, vuol dire tante cose, non voglio mettermi a fare l'elenco. Mi ha colpito che qui Giussani accenni alla Comunione, all'Eucaristia: «Mentre prima non andavi a far la Comunione, adesso vai a far la Comunione anche tutti i giorni».<sup>18</sup> Mi ha colpito questo accenno, perché è come se avesse gettato una luce più chiara sul rapporto tra segno e Mistero, tra il fascino del carisma e il rapporto con Cristo di cui stiamo parlando. In effetti, che cosa c'è di eccezionale nel mangiare un pezzo di pane? In apparenza, nulla. E anche il sapere che quel pezzo di pane è il corpo di Gesù Cristo, come la Chiesa da sempre insegna, credo che oggi avrebbe ben poca presa su di me, cioè susciterebbe ben poco interesse, curiosità, commozione in me, se io non avessi fatto un incontro che ha reso questo Gesù Cristo una presenza viva nella mia vita – rendendo così interessante, anzi vitale, anche quel minuscolo pezzo di pane che ingerisco quando faccio la Comunione –.

È stato l'incontro col carisma del movimento che mi ha reso familiare Cristo. Perciò io a don Giussani e al movimento devo tutto, letteralmente. Allo stesso tempo, più vado avanti, più capisco che c'è come un rovescio della medaglia che non è meno importante di quanto appena detto. Lo direi così: quale Cristo mi ha reso familiare l'incontro col carisma? Il Cristo di Giussani? Esiste forse un Cristo di Giussani – o un Cristo del movimento –, un Cristo di cui si può fare esperienza prescindendo dall'Eucaristia o dall'insegnamento che su di Lui mi arriva attraverso la Chiesa? Evidentemente no: il Gesù di cui Giussani mi ha fatto innamorare, è il Gesù che incontro nel modo più potente ed efficace proprio nell'Eucaristia, anche quando il prete che me la porge fosse l'uomo più antipatico o più meschino che conosco.<sup>19</sup>

Non c'è dunque nessuna opposizione – ce l'ha insegnato lo stesso don Giussani,<sup>20</sup> e ce lo ha ricordato Carrón nel suo messaggio che ho letto all'inizio – tra l'amore al carisma che abbiamo incontrato e la stima nei confronti di tutto ciò che possiamo chiamare *dimensione istituzionale* della Chiesa, il che include non solo il magistero autorevole del Papa e dei vescovi, ma anche le fonti oggettive dell'esperienza e della conoscenza di Cristo, di cui la Chiesa è custode: la parola di Dio e i Sacramenti. Non c'è opposizione, dicevo, perché la grazia del carisma che ci ha investito non sostituisce né tantomeno dovrebbe portare a disprezzare il valore di questi altri “segni” o “strumenti”, dal Signore stesso voluti come strada sicura a Lui. Piuttosto, dovrebbe darci occhi capaci di apprezzare *cento volte tanto* il valore di questi strumenti. Per esempio, io non credo che mi sarebbe mai venuta voglia di leggere i vangeli o le lettere di san Paolo, se non avessi sentito leggere e commentare il vangelo da Giussani – il mio primo vero incontro è avvenuto ascoltando don Giussani leggere il Vangelo di Giovanni agli Esercizi del CLU –. Ma questo non significa che la parola di Giussani stia per me al di sopra della parola di Dio. Significa piuttosto che lui è stato ed è chi più mi ha aiutato e aiuta a penetrare il senso della parola di Dio, chi me l'ha resa interessante e comprensibile. Lo stesso vale per molte

---

tensione – di tutto quello che ho nominato e che forma la nostra compagnia – a gridare il tuo nome, o Cristo: “Grazie che Ti sei fatto vedere e Ti sei seduto qui”» (L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., pp. 150-153).

<sup>18</sup> L. Giussani, «Tu» (*o dell'amicizia*), op. cit., p. 176.

<sup>19</sup> Si legge in *Iuvenescit Ecclesia*: «Come ha affermato Giovanni Paolo II, “I veri carismi non possono che tendere all'incontro con Cristo nei Sacramenti”» (Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera *Iuvenescit Ecclesia*, 12). Si veda anche: «Sento di dovere riaffidare alla Santità Vostra, quanto mai vibrante nel cuore, l'emozione più profonda destata dal giudizio più autorevole e chiaro su questa nostra esperienza di cinquant'anni; è quando Vostra Santità, nella lettera inviata il 11 febbraio 2002 per il ventesimo anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione, ebbe a scrivere: “Il movimento ha voluto e vuole indicare non una strada, ma la strada per la soluzione del dramma esistenziale dell'uomo. La strada è Cristo”. Non solo non ho mai inteso “fondare” niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta”» (L. Giussani, «Nella fedeltà al Magistero abbiamo sempre voluto portare la gente a scoprire come Cristo è presenza», Lettera del 26 gennaio 2004 a Giovanni Paolo II in occasione dei cinquant'anni del Movimento, *Tracce*, n. 4/2004).

<sup>20</sup> Don Giussani fa un lungo e importante affondo su questo tema in *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 127-128, cui rimando.

altre cose – penso alla preghiera, al gusto dell'amicizia, del giudizio culturale, insomma tutto quello che è la nostra esperienza: sono tutte dimensioni che appartengono alla vita della Chiesa in quanto tale, ma che l'incontro col carisma mi ha aiutato a comprendere e vivere in un modo per me affascinante.

Vengo così al prossimo e penultimo punto. Uso un'espressione che 25 anni fa andava di moda e che poi si è un po' persa.

#### 4. Co-essenzialità di istituzione e carisma

Voglio essere franco: se ho voluto insistere su quello che ho chiamato rovescio negativo della questione, con accenti volutamente un po' forti, è perché nei mesi scorsi, avendo avuto modo di girare per le comunità e avendo ricevuto molte lettere da parte di membri della Fraternità, ho dovuto prendere atto – anche con un po' di tristezza – che, per taluni tra noi, parlare della Chiesa istituzionale, la Chiesa del Papa e dei vescovi, significa parlare di una sovrastruttura che appesantisce la vita con regole e insegnamenti che poco o nulla avrebbero a che fare con l'esperienza vissuta della fede, con l'esperienza vissuta del carisma. Come dire: da una parte, c'è la vita, l'esperienza vissuta di Cristo, che si fa grazie al fascino di “*presenze carismatiche*” che ci attraggono e aiutano a vivere; dall'altra, c'è l'autorità istituzionale della Chiesa, con le sue norme e le sue indicazioni dottrinali, che poco o nulla hanno a che fare con la vita – anche se, certo, bisogna *obtorto collo* obbedire, perché dopo tutto siamo cattolici! Bene, io credo che dobbiamo aiutarci a superare alla radice questa dicotomia, cosciente o incosciente che sia, poiché è proprio qui, almeno così mi pare, che si radica la fatica di molti di noi a capire il passo di maturità che la Chiesa ci sta chiedendo. È uno dei compiti che abbiamo in questo momento.

Provo a dirlo così: il problema non è qui tanto un eccesso di enfasi sull'elemento carismatico, quasi fosse sbagliato insistere sul fatto che l'esperienza del carisma si rafforza e cresce seguendo presenze autorevoli, che ci attraggono in forza della maturità con cui vivono il carisma medesimo. Questo è giusto e sacrosanto, anzi è iniziato tutto così. Ce lo siamo detti tante volte, e lo abbiamo appena ribadito: il cristianesimo si comunica per attrazione. Il problema, mi pare, sta piuttosto nel considerare questo fattore – il fattore attrattiva, diciamo – come l'unico che conta, l'unico che merita attenzione, quasi esso solo contasse nell'alimentarsi del nostro rapporto con Cristo e il nostro gusto personale – anche se magari lo chiamiamo, con accezione quantomeno approssimativa, “corrispondenza al cuore” – fosse l'unico criterio per stabilire ciò che è voce di Cristo e ciò che non lo è. Ebbene, permettetemi di dirlo: pensare questo non può che essere un inganno, una menzogna, non foss'altro per il fatto che, come abbiamo detto prima, il Cristo di cui il carisma dato al don Gius ci ha fatto innamorare non è il Cristo della sua fantasia né tantomeno quello della *nostra* fantasia, il Cristo delle nostre interpretazioni, bensì il Cristo che ha affidato la Sua presenza reale nella storia e la testimonianza vera su di Lui a Simon Pietro e agli apostoli, cioè, appunto, a quella realtà che chiamiamo «Istituzione».<sup>21</sup>

Giungiamo così a toccare uno dei temi centrali su cui nel tempo a venire siamo chiamati a riflettere un po' più a fondo di quanto non abbiamo fatto finora: mi riferisco al tema della *co-essenzialità* – per usare la famosa espressione di Giovanni Paolo II, ripresa poi da papa Benedetto e infine dalla lettera *Iuvenescit Ecclesia* – tra elemento istituzionale ed elemento carismatico nella vita della Chiesa.

---

<sup>21</sup> Si legge in *Iuvenescit Ecclesia*: «Il dono dello Spirito nella Chiesa è legato alla missione del Figlio, compiutasi insuperabilmente nel suo mistero pasquale. [...] Per questo lo Spirito Santo non può in alcun modo inaugurare una economia diversa rispetto a quella del *Logos* divino incarnato. [...] Il legame originario tra i doni gerarchici, conferiti con la grazia sacramentale dell'Ordine, e i doni carismatici, liberamente distribuiti dallo Spirito Santo, ha pertanto la sua radice ultima nella relazione tra il *Logos* divino incarnato e lo Spirito Santo, che è sempre Spirito del Padre e del Figlio. Proprio per evitare visioni teologiche equivocate che postulerebbero una “Chiesa dello Spirito”, diversa e separata dalla Chiesa gerarchica-istituzionale, occorre ribadire come le due missioni divine si implicino vicendevolmente *in ogni dono* elargito alla Chiesa.» (Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera *Iuvenescit Ecclesia*, 11).

Mi permetto innanzitutto di sottolineare che si tratta di una questione tutt'altro che astratta e lontana dalla vita, cioè dall'esperienza che viviamo nel movimento. Infatti, che ne siamo coscienti o meno, il modo in cui noi concepiamo questo rapporto, il rapporto cioè tra funzione dell'autorità nel senso istituzionale del termine e funzione dell'autorità nel senso carismatico del termine, determina *di fatto* (e in misura rilevante) il significato che noi diamo a due parole che hanno un peso centrale nell'esperienza che vogliamo aiutarci a vivere: la parola «seguire» e la parola «autorità».<sup>22</sup> Che cosa vuol dire *seguire l'autorità*? Questa è la vera, centrale questione su cui la Chiesa ci chiede un passo di *coscienza critica*, cioè riguardare tutta la nostra esperienza nel profondo.

In sintesi, che cosa si intende con co-essenzialità di doni gerarchici e carismatici (per usare la terminologia di *Iuvenescit Ecclesia*)?

Per non dilungarmi troppo – spero avremo modo di approfondire –, vorrei fare in merito soltanto tre sintetici rilievi, che intendono più aprire che chiudere la discussione o, se si vuole, offrire delle piste di riflessione.

Primo rilievo: per co-essenzialità si intende il fatto che doni gerarchici (cioè l'autorità istituzionale) e doni carismatici (cioè i carismi che Dio distribuisce a chi vuole *ad utilitatem*, cioè per l'edificazione della Chiesa) sono «reciprocamente relazionati fin dalla loro origine».<sup>23</sup> Qui si sta dicendo che carismi e istituzione non solo non sono contrapposti – attenzione –, ma non sono neanche semplicemente giustapposti, quasi che ciascuno portasse frutto in modo indipendente dall'altro, in modo parallelo. Come se uno dicesse: «Sì, nella Chiesa ci sono tutti e due, c'è bisogno di tutti e due, istituzione e carismi, ma ciascuno agisce, edifica il popolo cristiano, per conto suo, indipendentemente dall'altro». No, co-essenzialità significa che ciascuno può portare frutto solo – solo! – in comunione con l'altro, in sinergia con l'altro, con l'aiuto dell'altro. L'istituzione, cioè la Chiesa del Papa e dei vescovi, ha bisogno di essere alimentata e aiutata dalla forza dinamica e profetica dei carismi (ricordate, per chi lo ha ascoltato, l'intervento del cardinale Marc Ouellet al convegno sui movimenti del giugno scorso?),<sup>24</sup> per portare frutto nella sua missione. D'altra parte, i carismi non possono portare veramente frutto, se non si mettono al servizio della Chiesa guidata da Pietro, se non se ne lasciano guidare e correggere.<sup>25</sup>

Ciascun elemento ha così bisogno dell'altro, nessuno dei due – si potrebbe dire – porta frutto “solitariamente”, quasi che per essere efficace avesse bisogno soltanto della grazia che gli arriva direttamente da Dio: no, ciascuno – attenzione, la Chiesa dice: perfino il Papa – ha bisogno *dell'aiuto* di altri uomini come lui per far fruttare il *suo dono*.

Padre Lepori, agli Esercizi della Fraternità, ha accennato a questa idea in modo molto bello, parlando del rapporto tra Pietro e Giovanni, «il più “carismatico”, il più mistico» tra i discepoli di Gesù, in particolare soffermandosi sulla famosa scena della corsa di Pietro e Giovanni al sepolcro, così come è riportata nel IV vangelo: «Tutto il manifestarsi e operare di Cristo e dello Spirito che il Risorto soffia sui discepoli, tutti i carismi (perché i carismi sono la vita del Risorto nella vita della Chiesa, nella vita del mondo), tutto è certo se Pietro lo conferma con la sua esperienza di Cristo presente e vivo. [...] Giovanni, che è forse il più “carismatico” degli apostoli, il più acuto, il più mistico, il più profetico, il più ardente nell'amore e nell'amicizia con Cristo, lungi da trarre da tutto ciò un motivo per sentirsi superiore, ha capito che in questa scelta del Maestro del primato di Pietro c'era la via sicura per vivere i suoi carismi seguendo Cristo. Già andando al sepolcro il mattino di Pasqua, pur avendo corso più veloce di Pietro, si ferma e attende. Perché? Perché vuole entrare nel sepolcro *seguendo* Pietro, vuole credere dentro una sequela, come ha imparato seguendo Gesù stesso».<sup>26</sup>

<sup>22</sup> L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 2011, pp. 215-222.

<sup>23</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera *Iuvenescit Ecclesia*, 10.

<sup>24</sup> “Movimenti e nuove comunità”, la formazione sui carismi, sessione pomeridiana, *clonline*, 20 giugno 2022.

<sup>25</sup> Si legge in *Iuvenescit Ecclesia*, che cita la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 7: «In ordine alla santificazione di ogni membro del Popolo di Dio e alla missione della Chiesa nel mondo, tra i diversi doni, “eccelle la grazia degli Apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito Santo sottomette anche i carismatici”».

<sup>26</sup> M.-G. Lepori, *Cristo, vita della vita*, op. cit., pp. 63-64.

Dall'altro lato, Pietro è chiamato non solo a riconoscere i grandi carismi che il Signore ha dato a Giovanni, ma addirittura a nutrirsi, così che c'è un senso in cui Pietro è chiamato a seguire Giovanni non meno che viceversa, «come quando [Giovanni] gli dice: “È il Signore!” dopo la pesca miracolosa. E qui *Pietro*», continua padre Lepori, «*obbedisce al carisma di Giovanni*, perché appunto lo aiuta a riconoscere il Risorto presente verso il quale va per primo gettandosi in acqua perché tutti gli altri possano, ancora e sempre, seguirlo verso Gesù».<sup>27</sup>

## 5. Autorità e autorevolezza: dalla Chiesa al movimento

Secondo rilievo: sviluppando ulteriormente questa idea, introdotta nel magistero della Chiesa da Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ha aggiunto una specificazione importante per noi: questa co-essenzialità, cioè questa unità dinamica di elemento istituzionale ed elemento carismatico, non riguarda solo il rapporto tra realtà carismatiche come CL e l'autorità della Chiesa. Riguarda anche la vita interna delle realtà carismatiche stesse – soprattutto quando si tratta di garantire continuità e sviluppo a queste realtà dopo la morte del fondatore. Nella *Iuvenescit Ecclesia* si legge: «Papa Benedetto XVI, oltre a ribadire la loro coessenzialità, ha approfondito l'affermazione del Suo predecessore, ricordando che “nella Chiesa anche le istituzioni essenziali sono carismatiche [cioè in esse agisce efficacemente lo Spirito Santo, pensiamo ai sacramenti] e d'altra parte i carismi devono in un modo o nell'altro istituzionalizzarsi per avere coerenza e continuità. Così ambedue le dimensioni [...] concorrono insieme a rendere presente il mistero e l'opera salvifica di Cristo nel mondo”».<sup>28</sup>

Le due dimensioni «*concorrono insieme*» a rendere presente Cristo – afferma papa Benedetto –, un po' come Simone e Giovanni che *corrono insieme* al Sepolcro. E ciò, si badi, *in ogni realtà ecclesiale*, anche in una realtà carismatica come la nostra, se essa vuole durare nel tempo. Ebbene, è tutto ciò un tradimento del pensiero di don Giussani su quel che il movimento doveva essere dopo la sua dipartita? Dire che anche nella nostra realtà è necessario che esista questo intreccio di autorità oggettiva ed autorevolezza carismatica, dove l'un elemento ha bisogno dell'altro ma non si confonde con l'altro, è tradire *l'idea del futuro del movimento* che aveva don Giussani? Penso che dobbiamo seriamente porci questa domanda. Io sono convinto di no. Ho sentito spesso ripetere, in questi mesi, soprattutto facendo riferimento al finale del famoso testo «Il sacrificio più grande è dare la propria vita per l'opera di un Altro»<sup>29</sup> – sul quale ci sarà sicuramente occasione di soffermarsi –, che Giussani propone una visione della funzione dell'autorità nel movimento che è analogica a quella della Chiesa. Fatte le dovute precisazioni – precisazioni su cui non posso soffermarmi ora –, condivido questo rilievo. Non c'è dubbio che Giussani proponga questa analogia. Ma la questione riguarda esattamente come noi concepiamo l'autorità nella Chiesa: se la concepiamo come fondata sull'unità ma anche distinzione tra Pietro e Giovanni, tra elemento istituzionale e carismatico, oppure in modo diverso, per esempio teorizzando che Pietro e Giovanni debbano fondersi *sempre e per forza* in un'unica persona, il che vorrebbe dire che il capo dovrebbe essere il più carismatico e il più carismatico – ammesso poi che si possa stabilire chi è – dovrebbe essere il capo.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>28</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera *Iuvenescit Ecclesia*, 10.

<sup>29</sup> Ora in *Generare tracce nella storia del mondo*, ove il passaggio più soventemente citato è stato ripubblicato in forma definitiva: «Questa è la nostra virtù: il paragone con il carisma nella sua originalità attraverso l'effimero di cui Dio si serve. Ritorna qui l'importanza dell'effimero. Per ora, il paragone ultimamente è con la persona con cui tutto è cominciato. Essa può essere dissolta, ma i testi lasciati e il seguito ininterrotto – se Dio vorrà – delle persone indicate come punto di riferimento, come interpretazione vera di quello che è successo, diventano lo strumento per la correzione e la risuscitazione; diventano lo strumento per la moralità. La linea dei riferimenti indicati è la cosa più viva del presente, perché un testo da solo può anche essere interpretato male; è difficile interpretarlo male, ma può anche accadere» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 135-136).

Consentitemi di terminare questo secondo rilievo con una citazione di don Giussani. Come noto, soprattutto in testi che risalgono agli anni Novanta, Giussani spesso e volentieri fa una distinzione tra due accezioni diverse della parola autorità, accezioni che corrispondono esattamente alla polarità Pietro/Giovanni di cui stiamo parlando.<sup>30</sup> Agli Esercizi del 1993, per esempio, gli viene chiesto: «Qual è il rapporto tra l'autorità del carisma e l'autorevolezza personale?». Ecco la sua risposta: «L'autorità nel carisma, per essere molto semplici, è quella che la Chiesa riconosce. La Chiesa riconosce la responsabilità di un carisma. L'autorevolezza personale è data dalla partecipazione che uno vive a chi ha autorità. Io posso avere un'autorità nel carisma che interessa il movimento e ci può essere la più piccola persona tra voi che vive questo carisma con una tale vivacità, con una tale sincerità e una tale umiltà che mi supera da tutte le parti e io stesso la guardo e cerco di imparare il significato del carisma di cui sono vindice e guida. Il significato di questo carisma è rivelato da coloro che nella semplicità del cuore vivono il dono fatto dallo Spirito e così restano autorità di fatto. L'autorevolezza è quella che sollecita e edifica. L'autorità è chi assicura la strada. L'autorità assicura la strada giusta; l'autorità in quanto riconosciuta dalla Chiesa. L'autorevolezza riscalda i passi, rende bella la strada, rende persuaso il cammino, rende più capaci di sacrificio quando è da fare. L'autorevolezza è una santità, l'autorità un compito».<sup>31</sup>

## 6. Un corollario intrigante: perché Pietro e non Giovanni?

Il terzo rilievo, più che un rilievo è una sorta di duplice provocazione o domanda. Ci si potrebbe a questo punto chiedere: perché Gesù stesso, il Signore, ha voluto dare alla Chiesa questa forma, ha voluto cioè che si desse questa polarità tra carisma e istituzione, tra Giovanni e Pietro? Per metterla giù brutalmente – come ho sentito fare da mio fratello don Paolo, che è un appassionato studioso del Vangelo di Giovanni –: se è vero che tutto il Vangelo di Giovanni non fa che insistere sul fatto che

---

<sup>30</sup> A questo proposito, è degno di attenzione il seguente testo, tratto da «L'autorità diventa una preferenza» in: L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), op. cit., pp. 130-132: «Bisogna distinguere innanzitutto l'autorità come *momento*, dall'autorità come tipo di presenza, capacità di presenza che *normalmente* diventa richiamo, che tende normalmente a diventar richiamo: quando c'è quella persona – lo sai oramai –, quella persona, poco o tanto, ti richiama. Poi c'è, terzo, l'autorità che nella compagine, nell'organismo del corpo di Cristo, perciò nell'organismo di quel pezzo di corpo di Cristo che è la compagnia vocazionale, svolge un *ruolo* rappresentativo del richiamo. Qui son solo le risposte alle vostre domande che possono chiarire, altrimenti uno fa un discorso analitico, si sforza di fare un discorso analitico. Perché questo terzo caso lascia intatto il fatto che la persona che svolge quel ruolo sia come tale richiamo al Signore oppure richiamo al Signore rimanga il suo ruolo, l'oggettività del suo ruolo. Per il fatto che ci sia un responsabile della casa, l'idea di responsabile della casa è un ruolo che richiama a Dio: per ruolo, per struttura richiama a Dio. Può essere, come persona, la persona che più ci impedisce, tanto che per accettarla bisogna fare una fatica o superare tante impressioni precedenti che stanno in mezzo. Comunque, son questi i tre casi dell'autorità come miracolo. *Primo*, autorità come avvenimento isolato, come *momento eccezionale*: ad esempio, un intervento in un raduno che colpisce. [...] L'autorità, innanzitutto, come un momento eccezionale dove uno viene richiamato. *Secondo*, l'autorità come fisionomia di vita che rende normale la sua *presenza come richiamo* al Signore: quando c'è quella presenza, un richiamo al Signore c'è, presto o tardi, in un modo o nell'altro. E poi, *terzo*, c'è l'autorità come miracolo in quanto *ruolo*, perché che esista un'autorità ultima nel mondo che dice la verità, che giudica tutti i giudizi degli uomini dal punto di vista della verità ultima – sto parlando del Papa –, questo è un miracolo assoluto. Ma che, in un'accolta di gente che si riunisce perché c'è il Signore, ci sia uno che guida, rivendicando le parole giuste, giudicando ultimamente i comportamenti, che anche senza saper dimostrare ha uno spirito consono a quello del Papa, anche questo è un miracolo. Può essere un mascalzone e aver questo ruolo. Perciò anche l'autorità come ruolo non solo non è da trascurare, ma mette a nudo la purezza del nostro sguardo. E bisogna seguirla in quanto dice il contenuto del suo ruolo, non in quanto è la tal persona.

*Cosa vuol dire "dice il contenuto del suo ruolo"?*

Qual è il contenuto del suo ruolo? Richiamarti a Cristo. Allora se ti dice: «Alle 7.30 ci sono le lodi», ti richiama a Cristo: è il contenuto del suo ruolo. Se dice: «Adesso facciamo silenzio. Non c'è troppo silenzio in questa casa», ti richiama, svolge un suo ruolo, e magari lei l'ora di silenzio la fa male. Cioè, quello da cui sei aiutata non è il suo modo di comportarsi, ma è il suo ruolo; è questo che ti colpisce. Ti dice: «No, questo sì, questo no», non come parere, è il richiamo della regola».

<sup>31</sup> L. Giussani, *Un avvenimento nella vita dell'uomo*, a cura di J. Carrón, Bur, Milano 2020, p. 249.

Giovanni è il *discepolo amato*, quello che è stato più vicino a Gesù nei momenti cruciali, quello più intelligente e profondo e persino quello più obbediente e docile al maestro, perché mai in Giovanni 21 Gesù dà a Pietro e non a lui l'incarico di pascere le pecore? Perché Gesù sceglie Pietro, che lo ha pure rinnegato, e non Giovanni per fare il capo?

Insomma, vi lascio due domande:

*Prima domanda:* perché il Signore ha voluto che si desse questa irriducibile tensione tra autorevolezza e autorità, tra carisma e istituzione, tale per cui non c'è un *punto unico* da cui passa tutta la profezia, tutta la grazia, tutta l'azione dello Spirito, pur essendoci un *punto ultimo* che fa da criterio di discernimento?

*Seconda domanda:* perché Gesù non ha scelto il più carismatico, cioè Giovanni oppure Paolo, bensì Pietro per essere questo criterio ultimo di discernimento?

Non voglio rispondere ora a queste domande. Invito ciascuno di voi a rifletterci. È il modo con cui possiamo guardare a questo momento e al futuro della nostra compagnia.